

# 10 maggio 2020

Domenica

## ► Ritorno all'aperto

Massimo Recalcati - *La Stampa*, giovedì 7 maggio 2020

Non ricordo negli ultimi anni una primavera così bella. Mentre il mondo deve affrontare una emergenza mai conosciuta prima. Pensiamo alla fase due come ad una lenta risurrezione dal trauma. **La nostra fantasia vorrebbe tagliare finalmente i ponti con l'orrore**, dimenticare l'incubo, ricominciare, pensare l'inizio **come un ricupero del mondo com'era prima del virus**, la sua guarigione come una *restituito ad integrum*. Ma **questa è solo una fantasia infantile e fatalmente regressiva** che vorrebbe sopprimere l'asperità della terra di mezzo: il disastro non è infatti alle nostre spalle perché vi siamo e vi saremo ancora tutti immersi per molto tempo.

**Il tempo critico e doloroso del trauma non è finito** ma, anzi, condiziona pesantemente il nostro avvenire. Sicché la riapertura (fase 2) non è la semplice antitesi della tesi della chiusura (fase 1), per la semplice ragione che l'intrusione del virus nelle nostre vite non si è esaurita. Il ritorno all'aperto, come stiamo sperimentando in modo più o meno perturbante in questi giorni, non segna affatto un taglio netto con il trauma che abbiamo vissuto, ma ci confronta con una sua nuova versione.

**Uscire di nuovo non coincide con l'uscire dal pericolo, ma con l'entrare in esso in una relazione differente.**

Questo significa che la ripartenza non è una regressione a com'era prima, ma implica necessariamente un nuovo traumatismo.

Siamo obbligati ad un'operazione difficile, anche emotivamente e psicologicamente, **di integrazione**. La **sicurezza del confinamento deve lasciare il posto ad una inedita convivenza forzata con il virus**. Riapriamo perché è necessario per evitare che il nostro Paese finisca in una disperata terapia intensiva, ma riapriamo nell'**inevitabile alterazione delle nostre abitudini**. Con un ulteriore problema: la transizione che caratterizza questa fase non può essere pensata come un percorso già tracciato, definito con chiarezza, **ma solo come una necessità**.

**Nessuno può dire con certezza quello che accadrà**; gli stessi esperti mostrano che la loro cultura rivela i propri limiti dove inizia quella della **responsabilità individuale e collettiva** che **è e sarà la vera protagonista di questa strana convivenza**.

Lo psicoanalista **Bion** parla di "cambiamento catastrofico" per descrivere un tempo di riassetto dell'organizzazione psichica di fronte ad uno scenario impensato. **È necessario abitare il tempo dell'incertezza e della paura** per trovare un varco nell'incertezza e nella paura.

**È necessaria la capacità di sostare di fronte all'indefinito** senza precipitarsi a trovare soluzioni improvvisate che potrebbero rivelarsi più dannose del male che intendono curare. In questo contesto di precarietà però **un punto mi pare certo**:

**alla potenza inimmaginabile del trauma che ha devastato le nostre vite, bisogna rispondere con una potenza reattiva altrettanto inimmaginabile.**

Questo significa che la **de-burocratizzazione** non deve essere solo una misura tecnica necessaria per snellire il funzionamento delle nostre istituzioni,

**ma deve coincidere con l'acquisizione di una postura mentale inedita che ci consenta davvero di distinguere l'essenziale dall'inessenziale.**

Dovremmo forse **guardare al pensiero artistico** per imparare a stare all'aperto in una condizione di incertezza e precarietà, senza rinunciare alla **creatività**, all'**invenzione**, all'**immaginazione**?

**La politica** per prima: non si pieghi alla scienza, come accadde in passato con la magistratura o l'economia, **ma sia capace di invenzione, di pensieri grandi, di parole all'altezza del dramma che stiamo vivendo**. Impari dall'arte a **trasformare le ferite in poesia**, a rispondere al trauma con la generazione di **forme di esistenza nuove**.

Se ci deve essere riapertura è la politica che dovrebbe dare l'esempio di come inaugurare una stagione inedita nella quale **il cambiamento** non sia vissuto come un pericolo dell'ordine costituito, ma **come una grande possibilità**.

È la partita che sta stringendo l'**Europa** all'angolo: la sua esistenza si rivelerà solo burocratica o saprà dare prova della sua **forza** e del suo **coraggio**? L'**occasione** che le nostre istituzioni hanno è **storica**: ricuperare la loro dignità mostrandosi in grado di **farsi umane, commoventi, misteriose e poetiche**, come direbbe Pasolini, oppure naufragare in un mare di carta.

### Situazione grave ma occasione d'oro

Massimo Recalcati  
ci stimola  
a non rifugiarsi  
in fantasie regressive,  
ma ad affrontare  
il trauma doloroso  
e il pericolo sempre incombente  
mettendo al centro  
la responsabilità  
individuale e collettiva  
e dando spazio generoso  
a creatività,  
invenzione  
e immaginazione  
perché istituzioni e persone  
siano in grado  
di farsi umane, commoventi,  
misteriose e poetiche.

## ► Maggio - Camminando con Maria

ARCABAS - Rosella Ferrari

### **E il Verbo si fece carne**

#### **E il Verbo si fece carne**

Dovrei usare molti giri di parole, per arrivare a esprimere il concetto che l'evangelista Giovanni descrive con sole 6 piccole, corte parole. Inizia con una "e", mentre la grammatica dice che non si dovrebbe mai iniziare una frase con una congiunzione.

Ma qui è indispensabile.

Perché il senso di queste poche parole è unito, congiunto, collegato, derivato da altre molte parole pronunciate prima, da altri - molti - fatti avvenuti prima.

Il Vangelo di Giovanni parte proprio dal lontano, dall'inizio:

*"In principio era il Verbo..."*

Quello stesso "verbo", cioè la Parola, l'Amore, l'infinita tenerezza di Dio, che era presente all'inizio dei tempi, compie ora qualcosa di incredibile, di impensabile, di straordinario.

#### **E il Verbo si fece carne**

Dopo aver detto il suo "sì" all'angelo, perché lo dicesse al Signore, Maria sa che presto un bimbo, quello di Dio, prenderà il suo posto dentro di lei, nel suo corpo, nel suo grembo. Come tutti i bambini del mondo, in ogni tempo, anche questo bambino ha bisogno (ha scelto di avere bisogno) di una mamma, della sua mamma. Di una mamma che lo accolga, che lo ami dal primo momento, che lo aspetti con ansia, spiando ogni piccolo movimento con una gioia sempre crescente, con un amore sempre crescente. Maria, pur nell'emozione e nel timore che hanno accompagnato la notizia dell'angelo, già è impaziente. Ha accettato di diventare mamma in modo strano, ma ora non vede l'ora di sapere che davvero quello che le è stato detto accadrà, sta per accadere.

#### **E il Verbo si fece carne**

Ed ecco che Arcabas ci mostra il momento stesso nel quale il bambino di Dio (la croce che Arcabas usa per dirci la presenza di Gesù), che sta assumendo la natura umana, con quel colore della terra che spicca sull'abbraccio d'oro del Padre che lo accompagna, prende il suo posto nel grembo e nel cuore di una fanciulla piena d'amore. Ora il Dio nucleo di vita, il Dio embrione, ha il suo posto dove stare, dove crescere, dove svilupparsi piano piano, col tempo che serve a tutti i bambini degli uomini. Perché serve tempo, perché il mistero incredibile della nascita della vita arrivi a compimento. Serve tempo per braccine che si formano e si allungano piano, per piedini dai quali possano spuntare le piccole, infinitesimali dita, e che su queste nascano unghiette minuscole. Serve tempo perché da quell'embrione prenda forma un essere umano, piccolo ma perfetto: la prova migliore dell'esistenza di un Dio creatore, di un Dio Amore.

#### **E il Verbo si fece carne**

Ma questo tempo non è sprecato, non è inutile. Il tempo dell'attesa è qualcosa di incredibile, di dolcissimo, irripetibile. Perché tra la mamma e il suo bambino si crea un legame magico, molto prima che possano vedersi, che possano toccarsi. Per Maria sta per iniziare un periodo di sorprese continue, di timori e di gioie, di sorrisi e lacrime di tenerezza. Perché lei sente, sa, che il suo bambino già le parla, con la voce del cuore. E Arcabas ci disegna la Parola (il Verbo) che si spande piano piano attorno a se, già dentro il grembo di una fanciulla per raggiungere l'umanità intera. Tutta. Sempre. In ogni luogo e in ogni tempo. Dio viene tra di noi, per condividere il nostro cammino, la nostra strada, la nostra vita.

#### **E il Verbo si fece carne.**

E venne ad abitare in mezzo a noi.



Allegato  
Viene il tempo!  
1720  
Gesù:  
via, verità e vita.

Liturgia  
V domenica di Pasqua  
Anno A

## ► **Piccole perle**

### **Un corpo umiliato**

Claudio e Fiorenza

*“E ti stupisci che ti è data ancora la grazia della vita...”.*

Noi siamo bene, sono più stanco  
e devo stare più ore a letto;  
il riposo è la cosa più impegnativa che ci tocca fare...  
Quasi all'orientale...  
Può essere che ti mandi qualche pensiero...  
Tutte cose che avevo scritto di getto più di un mese fa  
e che ho lasciato sedimentare... (v. sotto)  
Fiorenza continua abbastanza bene;  
ha avuto con l'ultima chemio un po' più di fastidi  
ma lei, come sai, va avanti...  
Grazie per le frasi istantanee e folgoranti che metti all'inizio:  
danno subito il “la” alla giornata e mettono gioia...  
Domani ci si trova con le famiglie...  
un bel segno di ri-partenza, tieni presente...  
Un abbraccio Claudio e Fiorenza

Dopo quattro ore di infusione  
sono costretto ad andare in bagno.  
Mi sostiene l'infermiere che trascina  
anche la piantana della pompa.  
Passo davanti al mio compagno di chemio  
nascosto prima dalla tenda.  
“Poveri noi!” gli dico,  
quasi a cercare una qualche complicità.  
“Pazienza, ci vuole pazienza!” mi risponde,  
lui che è alla decima chemio.  
Entrambe, con questo scambio forse di convenienza,  
non ci accorgiamo di dire cose ben più vere e grandi.  
Sì, occorre pazientare nella debolezza.  
Non è facile stare nella debolezza:  
il corpo diventa sempre più stanco,  
di una stanchezza pesante.  
Il corpo non è più tuo, non ti obbedisce più,  
è senza forze.  
E nella debolezza ti sussurra:  
“Non sono più quello di prima!”.  
Come se qualcosa di te se ne sia andato per sempre.  
Sei costretto a letto per tante ore; sorrido:  
“Il riposo è l'unico impegno faticoso che mi è rimasto!”.  
Non è facile accettare di essere ridotto  
all'inutilità e alla dipendenza.  
Un corpo umiliato:  
anche quella cosa all'apparenza così frivola  
come può essere la caduta dei capelli  
te lo dice quando ti guardi allo specchio.  
“Sì - mi dicevo - ci vuol altro!”.  
“Sì - ti dicono - dai,  
questa è l'ultima delle cose importanti... vedrai poi...”.  
D'accordo!  
Ma questi sono i “discorsi” di chi sta bene.  
Ora il tuo corpo parla in altro modo:  
il suo è il linguaggio della debolezza,  
del corpo messo a dura prova!  
Quando sei lì non servono i discorsi  
e neppure le esortazioni...  
Quando sei lì le cose essenziali si riducono  
e per lo più parlano la lingua del corpo:  
una parola, una mano, uno sguardo,  
una presenza anche silenziosa...  
**E ti stupisci**  
**che ti è data ancora la grazia della vita...**  
Un abbraccio forte e grazie...

Claudio e Fiorenza

30 aprile 2020

La trama e l'ordito • 16 febbraio 2020

*La trama e l'ordito è un gruppo di coppie che da nove anni si incontra  
ogni mese per condividere l'esperienza del “costruire amore”.  
Riportiamo la sintesi dell'ultimo incontro prima del coronavirus.  
Oggi, via internet, si riprende il cammino.*

### **Ancora racconti**

Continuiamo a parlare di narrazioni,  
di racconti della coppia e della famiglia.  
Che racconti siamo soliti farci? Che stile di narrazione scegliamo?  
Ci sono narrazioni che non entrano nelle nostre case, che evitiamo?  
Quali sono le narrazioni più faticose per noi?  
Non ci riferiamo al dialogo quotidiano,  
al dirsi quello che è accaduto nella nostra giornata,  
alla lista delle cose da fare, gestire, incastrare.  
Ci riferiamo ai temi che ritroviamo all'interno della nostra  
relazione, della nostra dinamica familiare, agli stili che  
consapevolmente o inconsapevolmente decidiamo di adottare.  
Per cominciare, ci raccontiamo di come l'arrivo di un bambino  
possa assorbire tutte le narrazioni precedenti e sostituirle  
con le paure, le gioie, le attese che riguardano la nuova vita.  
Ci confidiamo la paura di perderci all'interno di questa nuova  
narrazione, di ritrovarsi un giorno distanti e sconosciuti,  
magari come è capitato ai nostri genitori.  
Accogliamo questo racconto di sofferenza  
che ci narra anche di compassione, comprensione  
e vicinanza verso chi ci ha accudito e cresciuto.  
La fatica del raccontarsi a volte sta nel tempo che non troviamo,  
a volte sta nel come impieghiamo il tempo.  
Altre volte la fatica sta nella differenza di stile:  
lui che vuole sempre andare fino in fondo a ogni discussione,  
non lasciare nulla in sospeso;  
lei che magari chiede un po' di leggerezza o viceversa.  
È la sfida della diversità di stili narrativi che cercando  
un terreno comune per scrivere una nuova storia, condivisa,  
con uno stile nuovo, tutto suo.  
Può essere difficile inoltre destreggiarsi tra le tante narrazioni  
per costruirne una nostra.  
È la fatica ad esempio di chi accoglie nella sua casa  
un nuovo membro della famiglia.  
Ci sono racconti, storie, relazioni, aneddoti  
e poi c'è una nuova storia da narrare, capitoli nuovi  
da scrivere, sguardi nuovi da allenare per provare insieme  
a scrivere una nuova narrazione familiare.  
Ci confidiamo anche della poca abitudine a raccontarci  
le cose belle, le conquiste, le meraviglie semplici del quotidiano.  
Abbiamo allenato la nostra abilità al racconto del problema,  
di quello che non è “nella norma”, di ciò è “sotto prestazione”.  
Sono i più piccoli a pagare spesso le conseguenze di questa scelta.  
Anche oggi sentiamo che questo tema ci affascina  
e ci concediamo tempo per gustarci le storie dei nostri racconti.  
Ci lasciamo con la percezione che noi siamo le nostre narrazioni.  
Cambiamo e ci trasformiamo  
grazie alle narrazioni che facciamo di noi.  
Narrare può essere terapia, cura, opportunità di cambiamento.  
E infine, ci ricordiamo il ruolo dell'ascolto.  
Eh sì, tutte queste storie vanno ascoltate, accolte.  
L'altro ci fa dono di soffrire e gioire insieme  
delle nostre narrazioni personali e familiari  
e di provare a scrivere una pagina nuova, insieme.  
Ci lasciamo dandoci appuntamento al 29 marzo.  
È il 10 maggio.  
Ci siamo visti solo su Zoom  
e nel frattempo stiamo attraversando una pandemia.  
Questo sì che è un racconto che non avevamo previsto.  
Proviamo a ripartire a continuare la nostra narrazione.  
Tempi e strumenti diversi  
ma il bisogno ancora di sentirsi rete, casa, parola.  
Buon nuovo inizio, amici!